



**RIPENSIAMO IL LAVORO
PROMUOVIAMO LA PARTECIPAZIONE
GENERIAMO VALORE**

**Relazione di Franco Lorenzon
a nome della Segreteria**

Cison di Valmarino, 30-31 marzo 2017



RIPENSIAMO IL LAVORO
PROMUOVIAMO LA PARTECIPAZIONE
GENERIAMO VALORE

**Relazione di Franco Lorenzon
a nome della Segreteria**

Cison di Valmarino, 30-31 marzo 2017

“Tutto il progresso del mondo non vale il pianto di un bambino”
(Fedor Dostoevskij)

SCHEMA DELLA RELAZIONE

Dentro la grande trasformazione pag. 1

- Nuove mappe per nuove rotte

La globalizzazione delle diseguaglianze pag. 2

- Il tempo delle identità deboli e conflittuali
- Stranieri a noi stessi
- In alto come in basso
- Tra difficile apertura europeista e illusoria chiusura nazionalista

L'innovazione informatica e telematica pag. 6

- Disintermediazione: paradiso per il consumatore, inferno per il lavoratore
- Connessi con tutti. Ma senza relazioni

Sindacato è "fare giustizia assieme" pag. 8

- Partecipiamo e generiamo valore
- Ripensiamo il lavoro
- Un futuro senza lavoro?
- Il senso del lavoro

Effetto "slamming" per le realtà bellunese e trevigiana pag. 11

Non basta interpretare, occorre intervenire pag. 13

- Innoviamo la contrattazione
- Ricostruiamo i legami sociali nel territorio
- Contrattiamo a favore dei più deboli
- Promuoviamo politiche innovative per il lavoro: dai diritti ai progetti

Mettersi assieme è un inizio. Rimanere assieme è un progresso.

Lavorare assieme è un successo pag. 16

- Rigeneriamo la nostra Cisl. Il sindacato siamo noi

Sulla Terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti

ma non per soddisfare l'ingordigia di pochi pag. 18

DENTRO LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Da sempre vivere è 'con-vivere'. Come pure lavorare è 'con-lavorare'.

Ma quasi mai si è trattato di una convivenza e di collaborazioni facili, lineari, serene.

Molto spesso è stato il conflitto a regolare le relazioni tra gli uomini. Specialmente nei momenti di transizione. Come oggi. Il vecchio equilibrio, nato nel dopoguerra, si è frantumato e non ne è ancora emerso uno nuovo. Il mondo del 1950 era più simile al mondo del 2005, di quanto il mondo del 2005 sia simile a quello del 2017.

La rottura è avvenuta a causa di due principali fattori:

- a. L'evento della **globalizzazione** (delle merci, delle persone, delle idee, delle culture, delle religioni), che ha interrotto la mediazione garantita dagli Stati nazionali, ponendo a confronto sullo stesso piano soggetti e situazioni diversissimi, la ricchezza e la povertà, lo spreco e l'indigenza, la democrazia e la dittatura. Questa globalizzazione è stata, quindi, lasciata a se stessa, senza un governo delle differenze in grado di mettere assieme situazioni profondamente diverse. Di conseguenza, la differenza è diventata in-differenza per il destino degli altri e la diversità è stata negata in nome di una egoistica e prepotente identità.
- b. L'introduzione delle **innovazioni informatiche** (digitalizzazione) e **telematiche** (comunicazione), che hanno rivoluzionato contenuti e parametri di valutazione della prestazione lavorativa, azzerato i costi di produzione di alcuni prodotti (foto, musica, libri, ecc.), favorito la concentrazione di capitali finanziari, aperto la strada alla "disintermediazione" tra produzione e consumo e creato le condizioni per la sostituzione sempre più massiccia dei lavoratori.

Nuove mappe per nuove rotte

"Non sappiamo dove stiamo andando, però ci andiamo di corsa".

Se non vogliamo incorrere in questo grave errore, dobbiamo rivedere le mappe di cui ci siamo serviti negli ultimi due secoli. La *geografia* (la globalizzazione) e la *scienza* (le nuove scoperte) ci costringono a ridefinire la *storia* (il nostro cammino).

La prima cosa da fare è individuare una nuova stella polare. Nei due secoli passati, questa stella era rappresentata dal confronto/scontro tra destra e sinistra, tra capitale e lavoro, tra sfruttatore e sfruttato, tra "chi sta sopra e chi sta sotto".

Ora la nuova stella polare si trova nel confronto/scontro tra federalismo e nazionalismo, tra inclusione e esclusione, tra "chi sta dentro e chi sta fuori", tra chi genera valore e chi vive di rendita, tra chi partecipa e chi subisce, tra chi costruisce ponti e chi costruisce muri. Lo stesso concetto di "diritto", se non si vuole che degeneri nel privilegio, deve essere inquadrato in questo nuovo scenario, che comprende gli uomini e le donne di tutto il mondo e non più solo quelli appartenenti al 'mondo occidentale'.

In ogni caso, ancora una volta, il cuore di queste trasformazioni si manifesta nel lavoro, nei suoi cambiamenti concreti e nei suoi significati.

Qui si collocano le riflessioni, le proposte e gli impegni di questo Congresso, dentro la nostra realtà locale, assieme ai nostri lavoratori e pensionati.

LA GLOBALIZZAZIONE DELLE DISEGUAGLIANZE

Tutti ci siamo fatti un'idea di cosa significhi globalizzazione. Ci è facile assumere (e dimenticare) gli aspetti positivi; più difficile farci carico (e governare) di quelli negativi.

L'aspetto più positivo, che però viene spesso ignorato perché non ci tocca da vicino, consiste nel decollo economico di alcuni Paesi (Cina e India, dove vivono oltre 2 miliardi di persone) che hanno saputo trarre i migliori vantaggi dalla progressiva integrazione dei flussi internazionali di merci, servizi e conoscenze. Non solo, il processo di globalizzazione ha prodotto complessivamente una crescita del reddito e della ricchezza del mondo. Un rapporto dell'ONU del 2016 dimostra che nel mondo la povertà estrema si è ridotta negli ultimi decenni dal 37% al 12,7% della popolazione.

A fronte di tali dati positivi resta però, drammatico, il quadro delle disuguaglianze, sia tra diversi Paesi, sia all'interno delle singole nazioni, con implicazioni preoccupanti sulla tenuta della democrazia. Queste disuguaglianze si sono prodotte perché la globalizzazione è stata accompagnata e sospinta da una tendenza gravemente negativa a livello economico-finanziario: l'esaltazione della sola utilità individuale e la ricerca esasperata del profitto in tempi sempre più stretti.

E' questa la causa principale - non ancora rimossa - della crisi che stiamo vivendo: per questo la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è una questione economica prima che morale. Essa, infatti, impoverisce larga parte della popolazione (in particolare la classe media), sottrae risorse al welfare e mette in competizione al ribasso i sistemi fiscali nazionali. Le immense quantità finanziarie in mano a pochi si trasformano poi in speculazione finanziaria (che non genera, ma consuma valore), mentre le minori risorse rimaste a disposizione del resto della popolazione interrompono il fisiologico funzionamento del circuito tra domanda ed offerta.

Non stupisce, quindi, che questo 's-governo' della globalizzazione stia producendo squilibri sempre più profondi, creando una situazione generalizzata di sfiducia e di rigetto non solo verso i governanti, ma anche verso le stesse istituzioni democratiche.

Se non si trovasse un rimedio a questa crisi della democrazia, si aprirebbero le porte a scenari in cui diventerebbe inevitabile il ricorso alla violenza.

Il tempo delle identità deboli e conflittuali

In questo villaggio globale non sappiamo più chi siamo e dimentichiamo facilmente da dove veniamo. Per questo facciamo fatica a capire anche dove stiamo andando.

Abbiamo detto che vivere è con-vivere: ma come con-vivere è una questione politica.

La storia dell'uomo è sempre stata segnata da conflitti e da guerre. Dopo l'ultima guerra mondiale sembrava che avessimo fatto tesoro del fatto che fosse meglio regolare i nostri rapporti pacificamente invece che con la violenza, ma stiamo pericolosamente tornando indietro. Perché?

Perché le nostre identità storiche (etnica, civile e religiosa, culturale,...) hanno lasciato il posto all'unica identità riconosciuta come legittima e fondante: quella economica. Dai valori etici siamo passati ai "valori bollati". E' quindi inevitabile che quando la crescita

economica subisce un grande tracollo e provoca profondi squilibri, venga meno anche l'identità su cui tale crescita si era fondata e formata.

Un'identità che, oltre che scolorita, diventa così anche debole.

Ed è caratteristico dell'identità debole sottrarsi al confronto oppure affrontarlo in modo violento. Mai con il dialogo, magari difficile ma comunque rispettoso degli altri.

E' qui, dunque, che si forma la paura. E' qui che nascono i muri. E' qui la radice dei nazionalismi. Da qui trae origine la violenza.

Stranieri a noi stessi

Se "lo straniero" è diventato il simbolo vivente di questo disorientamento individuale e collettivo e ha fatto la fortuna di movimenti politici che ci porteranno, prima o poi, in pericolose derive, lo dobbiamo proprio alla nostra incapacità di ridisegnare le nuove mappe della con-vivenza umana. Lo stesso fenomeno terrorista viene interpretato in maniera distorta, confondendo gli effetti con le cause della crisi. Consideriamo normale che ci siano degli 'stranieri', quando essi sono *solo* coloro che non hanno i nostri stessi diritti! E, in un mondo di 'vasi comunicanti', questo non è più possibile!

L'esperienza quotidiana ci dice che la nostra vita è sempre più attraversata da presenze cui non eravamo abituati, che ci costringono a modificare usi e costumi consolidati nel tempo, introducendo stili di vita, fedi religiose e aspettative nuove, parlando lingue e linguaggi sconosciuti, dando origine a fondate preoccupazioni. E' un problema vero che non si può più continuare a classificare come emergenza e neppure ad esorcizzare col richiamo ai buoni sentimenti, ma che deve essere affrontato per tempo, soprattutto a livello europeo e con l'introduzione di regole precise per tutti. Se però i fatti cedono il posto alla sola percezione del problema – complici non disinteressati e colpevoli i mass media, politici e imbrogliatori di ogni ordine e grado – allora la questione diventa ingovernabile, anche quando ci sarebbero le condizioni per una sua intelligente gestione.

Se, infatti, chiedessimo ai nostri concittadini trevigiani e bellunesi quanti profughi sono arrivati nel nostro territorio nel 2016, forse qualcuno potrebbe anche azzeccare il numero che, per la cronaca, è meno di 1.500 unità: non pochissimo, ma neppure quella supposta invasione di cui si favoleggia. Se poi chiedessimo quanti immigrati, nello stesso periodo, se ne sono andati dal nostro territorio, quasi nessuno saprebbe cosa rispondere, perché in realtà sono stati quasi 900. E, allora, di che cosa stiamo parlando? Della ipotetica invasione dello straniero, o piuttosto del pericoloso declino della nostra popolazione, sempre più vecchia e più fragile? Qual è, dunque, il problema più importante? Qual è la visione attorno a cui vogliamo costruire il futuro per i nostri figli e i nostri nipoti? Se, oltre ai nostri giovani, se ne vanno anche coloro che erano venuti qui per lavorare nelle nostre aziende, assistere i nostri anziani, pagare tasse e contributi previdenziali, acquistare case e prodotti locali e via dicendo, che cosa potremmo aspettarci di buono nei prossimi anni?

"*Restiamo umani!*" ammoniva il giornalista e volontario Vittorio Arrigoni, ucciso a Gaza il 15 aprile del 2014: un messaggio da non dimenticare mai!

In alto come in basso

Da qui dobbiamo ripartire se vogliamo trovare le risposte giuste. Le risposte sbagliate nascono dal fatto che ci si interroghi sulle conseguenze della crisi, ma non sulle sue cause.

E le cause - anzi la causa prima - è che non sappiamo più come “metterci assieme”, come “con-vivere” in pace, quando sono andati in frantumi gli equilibri precedenti.

E' diffusa la convinzione che la colpa di quanto sta avvenendo sia da attribuire alla politica e alla sua incapacità e a coloro che governano questo mondo, alla loro ingordigia, alla loro corruzione. Vero, ma parziale.

Vero, perché molte importanti decisioni vengono prese fuori dal controllo democratico, come nel caso delle grandi speculazioni internazionali, le cui losche attività hanno provocato gran parte delle difficoltà e della crisi che stiamo attraversando. Vero, perché i politici si sono trasformati in uomini di spettacolo, senza visione di lungo periodo e senza esercitare alcuna responsabilità.

Parziale, perché il mondo si modella nelle piccole scelte che quotidianamente ciascuno di noi opera nel proprio ambiente familiare, lavorativo, sociale. A fare la differenza sono - più spesso di quanto crediamo - il nostro concreto stile di vita, gli acquisti che facciamo (si vota soprattutto “con il portafoglio”), la nostra predisposizione a credere a chi asseconda le nostre paure e i nostri desideri, la propensione a vivere di rendita piuttosto che di lavoro, la convinzione che la pancia piena, la testa vuota e il cuore freddo siano preferibili a una vita sobria, a un pensiero razionale, alla condivisione delle sofferenze degli altri.

Se Hannah Arendt, per parlare del fenomeno nazista, ha inventato la famosa espressione di “*banalità del male*”, oggi potremmo parlare, a parole invertite e per questioni fortunatamente meno tragiche, di “*male della banalità*”, che è la malattia tipica di un periodo in cui prevale diffusamente l'assenza di pensiero, di riflessione, di autenticità, di ascolto, di condivisione, di com-passione, di assunzione di responsabilità.

Tra difficile apertura europeista e illusoria chiusura nazionalista

Il governo della finanza, la tutela dell'ambiente e la gestione dei flussi migratori, sono fenomeni globali che hanno un grandissimo impatto locale.

Dovrebbe quindi essere evidente a tutti che la possibilità di trovare risposte adeguate a questi problemi non possa che essere collocata almeno a livello europeo. Assistiamo, invece, a una crescita dei nazionalismi che credono di risolvere questi problemi difendendo gli interessi degli Stati nazionali. Essi assegnano, infatti, ai confini nazionali il compito di proteggere i propri cittadini, costruendo muri che diventano lo strumento fisico e simbolico per difenderli dall'invasione degli stranieri e dalle loro pretese.

La razionalità e il buon senso ci dicono che si tratta di un'impresa impossibile, perché nessuno Stato nazionale è più in grado di essere autosufficiente, se non al prezzo di un radicale declino economico, politico e sociale, cioè producendo meno sviluppo, meno democrazia e meno coesione sociale.

Tuttavia le emozioni ci spingono decisamente nella direzione opposta e quello che sta oggi emergendo è un grande sconvolgimento delle tradizionali appartenenze ideologiche e coalizioni politiche, in cui la differenza tra destra e sinistra, pur mantenendo la sua fondatezza e validità, sfuma e viene ricompresa nel più decisivo conflitto tra nazionalismo

ed europeismo, tra esclusione e inclusione. Questo sconvolgimento ha trovato una prima dimostrazione nelle recenti votazioni olandesi e troverà una significativa conferma nelle prossime elezioni presidenziali in Francia, dove per la prima volta a misurarsi nel ballottaggio saranno, con tutta probabilità, esponenti che non appartengono a nessuna delle tradizionali forze politiche di destra e sinistra, bensì candidati che si sfidano apertamente sull'adesione o meno all'Europa.

Questo nuovo scenario assume la fisionomia dello scontro tra sistemi totalitari e sistemi federali: da una parte si va verso un mondo in cui le differenze (politiche, sociali, economiche, etniche, religiose, ecc.) saranno affrontate e governate attraverso la rigidità, l'esclusione e lo scontro, dall'altra attraverso la flessibilità, l'inclusione e la partecipazione. La prima ipotesi - più facile e seducente - porta a chiudersi nei vecchi recinti e quindi alle dittature e alle guerre. La seconda - più difficile e faticosa - porta ad alzare il livello di civiltà e di democrazia e alla pace.

Una questione che non riguarda i massimi sistemi filosofici, ma la vita concreta di ciascuno di noi e dei nostri figli.

L'INNOVAZIONE INFORMATICA E TELEMATICA

Siamo stupiti dalle meraviglie che, a ritmo impressionante, ci vengono messe a disposizione dalle scoperte della scienza e della tecnica, innovazioni che trovano nelle funzioni del nostro smartphone il riscontro più evidente e paradigmatico.

L'introduzione dei robot nell'industria e nei servizi e l'affermarsi della *sharing economy* (economia condivisa) aprono scenari che non avremmo mai immaginato e ancor oggi facciamo fatica ad immaginare. Per dare un'idea, pensiamo che i robot sono già in grado di sostituire il lavoro umano – oltre che nelle industrie - nella gestione contabile e finanziaria, nella vendita di beni di consumo. Andremo al lavoro con l'auto che si guida sola, mangeremo pizze e prenderemo caffè serviti e preparati da robot, faremo la spesa senza passare per la cassa e, una volta a casa, aspetteremo che un drone (un piccolo velivolo telecomandato) ci consegna la cena.

Esiste poi una lunga serie di programmi per i nostri cellulari, che ci consentono di accedere già ora a prodotti e servizi automatizzati, spendendo meno e guadagnando tempo. "L'economia condivisa" ci permette, infatti, di avere attraverso una app un servizio di trasporto automobilistico (Uber e Bla Bla Car), avere un alloggio (Airbnb), andare a cena a casa di persone che non si conoscono (VizEat), fare la spesa a Km zero (Fresh&local), avere un servizio musicale 'on demand' (Spotify), avere prodotti commerciali direttamente a casa (Amazon), vendere o acquistare prodotti (Ebay) e via inventando, coinvolgendo in prospettiva, il giornalismo, la chirurgia e la diagnostica, i servizi bancari e finanziari.

Disintermediazione: paradiso per il consumatore, inferno per il lavoratore

Se c'è un filo rosso che lega tutte queste innovazioni, questo ha il nome di "disintermediazione", intendendo con questo il fatto che la produzione di beni e servizi e la loro vendita hanno sempre meno bisogno della mediazione del lavoro. Tutto avviene in linea diretta, subito. Basta far lavorare un robot. Basta premere 'invio' sul proprio cellulare. Un paradiso per il consumatore, un inferno per il lavoratore.

In realtà anche il consumatore non ha vita facile, stratonato tra modelli di consumo tarati sugli interessi dei venditori e non sui bisogni reali della gente, che così diventa anche facile preda degli imbrogliatori.

Ma l'aspetto più significativo è che consumatore e lavoratore convivono nella stessa persona, e allora il problema diventa veramente complicato. Perché mentre ciascuno di noi acquista un bene e un servizio migliore a un costo più basso (cosa a cui nessuno vuole rinunciare), dall'altra parte della "barricata" qualcun altro ha perso il proprio lavoro o svolge un lavoro sfruttato come mai in passato.

A fronte delle meraviglie di "Industry 4.0" c'è anche l'inferno del "Lavoro 0.4"! Un lavoro perduto, sfruttato, precario, destrutturato.

Qualcuno ha descritto tutto questo inventando una nuova parola, e cioè "uberizzazione dell'economia", che si proietta nella disintermediazione dei rapporti di lavoro e dei rapporti sociali, per concludersi nella disintermediazione politica (con l'illusione della democrazia diretta): si può fare a meno di qualsiasi mediazione, di qualsiasi

rappresentanza sociale, perché lunga, costosa, inefficiente, alla fine inutile. Bastano pochi a decidere per il bene di tutti: attraverso i social network si può comunicare con chiunque in maniera personalizzata, semplice, veloce. Im-mediata. Lo spazio di un *tweet*.

Connessi con tutti ma senza relazioni.

Oggi assistiamo a un clamoroso paradosso: la globalizzazione e le nuove tecnologie della comunicazione (assieme a quelle informatiche) hanno accelerato in modo impressionante le opportunità di incontro, di interazione e di scambio tra gli uomini ma, contemporaneamente, ne hanno accentuato la reciproca diffidenza e ostilità.

Siamo sempre connessi, ma sempre meno in relazione. A cominciare da noi stessi. Abbiamo perso profondità, perché tutto deve essere im-mediato, veloce, tempestivo. A scapito, appunto, del pensiero, della riflessione, dell'interiorità. Cioè delle condizioni necessarie per trovare le giuste risposte.

Lo stesso superamento della distinzione tra periodo feriale e periodo festivo (con la relativa coda di polemiche velenose contro il presunto oscurantismo per chi non è d'accordo) rivela, piuttosto, l'arretratezza culturale di subordinare l'uomo e la sua dignità al presunto progresso che, per inciso, rischia di essere solo di tipo consumistico.

Se la Bibbia ci ricorda che dopo aver creato il mondo *"al settimo giorno Dio si riposò"*, non è perché Dio si fosse stancato troppo, ma perché ogni lavoro ha bisogno di essere goduto, di essere apprezzato, di avere un senso.

"La nostra anima - ha detto Roberto Benigni nello spettacolo dei Dieci Comandamenti - sovente fa fatica, rimane indietro. Dobbiamo fermarci, altrimenti la perdiamo per sempre. Il sabato è il giorno delle relazioni intime, con il creato e con noi stessi" .

"In quel giorno - conclude Benigni - sorge il diritto del lavoro".

SINDACATO È “FARE GIUSTIZIA ASSIEME”

Partecipiamo e generiamo valore

Qui si colloca la riflessione sul lavoro e sul sindacato: come ripensare il lavoro e come reinterpretare noi stessi dentro questa grande trasformazione? La sfida consiste soprattutto nel fatto che il sindacato trova la sua ragione di essere nella capacità di mettere assieme, di essere luogo d'incontro e di prossimità fisica, dove la crescita di ciascuno è favorita dallo scambio e dal sostegno reciproco. A partire dalle relazioni nel lavoro, al quale deve ridare senso e dignità.

Se ci sono oggi due parole che sembrano fuori posto, sono proprio “giustizia” e “assieme”. Al posto di “giustizia” viene più naturale pensare a “interesse” e, al posto di “assieme”, si è stabilmente insediato lo slogan “prima...noi stessi”!

Gli sforzi che il sindacato sta facendo a favore della *giustizia*, appaiono nel migliore dei casi, impotenti, nel peggiore, ipocriti. Quanto poi al *mettersi assieme*, esso viene percepito per lo più come un moralistico appello al “*volemosse ben*” senza alcuna conseguenza pratica. Qui cominciano i problemi, perché si tratta di nuotare controcorrente, di pedalare controvento. Il *reducismo* diventa allora la malattia che colpisce chi si attarda al “come eravamo”, che diventa l'illusoria giaculatoria di chi pensa che veniamo dal migliore dei mondi possibile e che il nostro impegno consista nel tentativo di ritornare al “trentennio d'oro del capitalismo”, cioè agli anni 1950-80.

Ma indietro non si torna. Dobbiamo guardare avanti. Dentro le contraddizioni, anzi, attraversandole fino in fondo. Rischiando di sbagliare facendo qualcosa di nuovo, piuttosto che continuando a sbagliare facendo sempre le stesse cose. Senza attenderci né pretendere che siano gli altri a dare quelle risposte che noi stessi - dentro i processi di cambiamento e assieme ai lavoratori - dobbiamo trovare. Venute meno le ideologie, non vengono meno gli ideali, anche se rimane intatta la fatica per realizzarli!

Ripensiamo il lavoro

Le analisi appena fatte ci portano ad interrogarci sulle conseguenze, sulla quantità e sulla qualità del lavoro del futuro, che non è un futuro remoto ma che ha già cominciato ad affacciarsi nella nostra vita concreta.

Non c'è alcun dubbio che nel breve e medio periodo queste innovazioni provochino una forte riduzione dei posti di lavoro, con un aumento esponenziale della disoccupazione. Sul fatto che i lavori persi possano o meno essere recuperati con il tempo, c'è un grande e controverso dibattito tra gli esperti.

Di sicuro c'è che, nell'attuale periodo di transizione, ci vengono posti serissimi problemi di salvaguardia dei posti di lavoro, essendo quelli esistenti sempre meno disponibili e quelli futuri solo auspicati.

Qui si colloca il preziosissimo impegno quotidiano dei delegati e dei sindacalisti volto a minimizzare i costi per i lavoratori. Spesso riuscendoci, molte volte cedendo a fenomeni troppo devastanti per essere governati. In ogni caso stando loro vicini, anche solo ascoltandoli, incoraggiandoli o dando loro una pacca sulla spalla.

Ma non vogliamo dimenticare un'altra importantissima conseguenza preoccupante, quella cioè che riguarda la qualità del lavoro. Oggi il termine 'precarietà' è diventata sinonimo di 'lavoro'. Il lavoro e i lavoratori si sono divisi in due parti molto nette: da una parte una piccola minoranza che detiene i saperi, i poteri e i denari, dall'altra una crescente maggioranza di lavoratori in conflitto tra loro per ottenere occasioni di lavoro, per lo più mal pagate, insicure, precarie.

E così c'è chi muore perché perde il lavoro e chi muore perché ammazzato dal troppo lavoro; chi deve lavorare fino a settant'anni e chi non riesce a trovare un lavoro neppure a quarant'anni!

Un futuro senza lavoro?

Ci troviamo, dunque, di fronte ad uno scenario inedito che, per quanto appaia futuribile, fin d'ora mette in evidenza la direzione di marcia verso cui siamo incamminati. E non è detto che si debba aspettare molto, perché la velocità dei cambiamenti è un altro tratto caratteristico di questo periodo.

Non è un caso che proprio ora emergano proposte sociali e politiche che si propongono di dare le prime risposte a questi interrogativi.

Ne segnaliamo un paio, che ci offrono qualche spunto di riflessione.

La prima, riguarda l'introduzione del reddito di cittadinanza (da non confondere col salario minimo), quale strumento universale, valevole per tutti i cittadini senza riferimento alla loro concreta situazione economica o familiare. La seconda, riguarda l'ipotesi di tassare i robot (oppure i profitti derivanti dalle innovazioni, oppure le rendite finanziarie). Entrambe le proposte non ci convincono (sarebbe meglio sicuramente, ma ancora tutta da precisare, l'ipotesi di introdurre un "lavoro di cittadinanza"), ma meritano di essere valutate per le implicazioni di lungo periodo che potrebbero innescare.

Se, infatti, sono le macchine e non il lavoro a produrre valore, significa che anche il sindacato - che rappresenta il lavoro - perderebbe d'importanza anche nella redistribuzione del reddito, compito che sarebbe assegnato, ovviamente, alla politica.

Finito, dunque, il suo storico ruolo di "autorità salariale", quale potrà essere il ruolo del sindacato nei futuri processi di cambiamento sociale?

Se non vogliamo riservarci una funzione residuale, occorrerà - a nostro avviso - accompagnare la nostra azione contrattuale con un maggior sostegno istituzionale (nella direzione del rinforzo della **partecipazione** nelle imprese, cioè nella generazione del valore) e di un inedito rapporto con la politica (nella direzione di un ridisegno dei **sistemi di welfare**, cioè nella distribuzione del valore).

E infine: la minor necessità di lavorare costituirebbe un sogno (finalmente potremo vivere senza lavorare?) oppure di un incubo (chi siamo e che cosa faremo se non avremo più un lavoro?)?

Il senso del lavoro

Pur essendo stato il lavoro collocato tra quelle attività faticose di cui molti farebbero volentieri a meno, è altrettanto vero che quanto è successo negli ultimi anni anche nel

nostro territorio (pensiamo ai suicidi provocati dalla perdita del lavoro), ci segnala che il lavoro è un luogo che incorpora molti significati.

Innanzitutto quelli economici (ho un reddito per vivere), ma anche quelli individuali (mi realizzo attraverso il lavoro), quelli psicologici (mi sento utile), quelli sociali (contribuisco allo sviluppo collettivo e sostengo la mia famiglia) quelli filosofici e religiosi (trasformo la realtà e continuo la creazione).

Attenzione, quindi, a giungere a conclusioni troppo affrettate quando si pensa a una vita finalmente liberata dal lavoro, perché la questione è più complessa di quanto possa sembrare a prima vista. Quello che, per ora, ci può bastare, è che prendiamo consapevolezza di questo problema e ripensiamo al ruolo del lavoro nella nostra vita non solo in base alla sua utilità economica, ma anche per il suo significato personale e sociale; il lavoro non scomparirebbe, ma potrebbe realizzarsi anche in forme non (interamente) retribuite, almeno come le conosciamo e le viviamo oggi.

EFFETTO “SLAMMING” PER LE REALTÀ BELLUNESE E TREVIGIANA

Con il termine “slamming” si indica il contraccolpo subito da una nave quando, sollevatasi in parte sul pelo dell’acqua, torna ad immergersi bruscamente. Se il mare è particolarmente mosso e la nave relativamente piccola, questo fenomeno si accentua e rende più difficile la navigazione.

Il dopo crisi ci consegna una situazione locale riconducibile allo “slamming”: il mare è diventato un oceano, per di più attraversato da una tempesta, mentre le nostre barche sono rimaste quelle di prima.

Ma senza navi più grandi e continuando a navigare a vista si rischia di andare a fondo.

Quali le ricadute concrete di questo scenario?

Sul piano istituzionale c’è da segnalare un’evoluzione incerta e problematica.

Ci sono troppi Comuni (162) e troppo piccoli (8,6% con meno di 1.000 abitanti; 42% con meno di 3.000 abitanti; 16,5% con più di 10.000 abitanti), due Province in cerca di una nuova identità, di un nuovo ruolo e soprattutto di nuove risorse, una Regione passata da un federalismo ambiguo (il federalismo è fatto per unire, non per dividere, è a favore dell’Europa e non contro) ad un autonomismo inconcludente (fatto di troppa propaganda e poca concretezza).

Sul piano economico, il colpo portato dalla crisi è stato grande, non solo perché la riduzione della produzione è stata simile a quella italiana (-20/25%), ma perché ha messo a nudo una realtà fatta di piccole e piccolissime aziende che oggi hanno maggiore difficoltà a rispondere alle sfide globali e che potrebbero essere consegnate alla storia come un fenomeno che ha fatto il suo tempo, positivo ma finito.

Non mancano, certo, le eccellenze e le buone pratiche, ma la sensazione è che l’insieme del sistema economico, pur reattivo e volitivo, non abbia ancora individuato una strada precisa da percorrere, e sia ancora frastornato dai postumi dello scandalo del Consorzio Venezia Nuova e del Mose - i cui risvolti quantitativi hanno surclassato quelli di “mafia capitale” - e dal disastro delle banche del territorio, dove è stato dilapidato un patrimonio economico (attorno ai 15 miliardi di euro) e, ancor più, un patrimonio di fiducia.

Resta in ogni caso decisiva la capacità di fare innovazione e di far parte di filiere internazionali in grado di competere sui mercati globali. Nel risiko della ripresa produttiva, si muovono le grandi aziende (Luxottica in primis), ma è presto per capire se l’intero nostro sistema produttivo sarà capace di rigenerarsi e riprendere i fasti del miracolo precedente, diventando “cacciatori” e non solo facili “prede” di chi ha interessi lontani da quelli dei nostri territori.

Diventa quindi una priorità il tema di quale sviluppo debba essere programmato nel nostro territorio nei prossimi anni, con il protagonismo delle Associazioni di rappresentanza e con la lungimiranza dell’approccio politico. Partendo dagli interventi infrastrutturali (pensiamo alla viabilità, Pedemontana, Veneto Strade, ...), ambientali e

turistici, e usando bene le poche risorse disponibili (ogni riferimento al *project financing* non è casuale).

Sul piano sociale, la perdita di fiducia nei propri mezzi e nella propria capacità di far fronte alle sfide è molto forte. Sembra prevalere una paura diffusa, cui non è estraneo un fenomeno migratorio i cui aspetti quantitativi non giustificano affatto le preoccupazioni che, invece, sono emerse in parecchi strati della popolazione. Una popolazione che si sta riducendo a causa della scarsa natalità (che non di rado finisce con l'abbandono del territorio, specie se collocato nelle aree montane), sta sempre più invecchiando e sta mutando i propri assetti famigliari nella direzione dell'instabilità.

D'altra parte, l'idea che avremo un futuro segnato dal crescente rischio di non autosufficienza, accompagnato da una riforma del sistema sanitario regionale, condivisibile nelle sue linee strategiche, ma di cui sono visibili più i tagli e i costi, che il miglioramento della presenza territoriale (es. ospedali di comunità; aggregazione dei medici di base), mantiene alto il livello di preoccupazione dei cittadini dei nostri territori.

In complesso, ci troviamo di fronte a una società più fragile e disorientata, alla ricerca di sicurezze e, soprattutto, di uno sbocco che ancora non è stato individuato.

Sul piano politico, assistiamo al consolidarsi di una classe dirigente miope e preoccupata di 'marcare il territorio' piuttosto che di risolvere i problemi, incapace di fare sistema, perché troppo presa dal particolare, dal campanile, dal piccolo cabotaggio.

In questo quadro va collocata anche l'indizione del referendum regionale sull'autonomia (cui fa il verso la proliferazione di rivendicazioni di specialità territoriali) che, pur partendo da ragioni condivisibili - specialmente se intese in termini di capacità di autogoverno -, mette in campo quella cultura gregaria che è impegnata a ritagliarsi piccoli spazi di rendita politica più che a misurarsi in campo aperto con le sfide del mondo contemporaneo.

"Prima i Veneti" è lo slogan che rappresenta nitidamente questo indirizzo politico, che finisce per chiudersi nel vicolo cieco della piccola patria, lontano mille miglia da quell'apertura economica e sociale che ha fatto la nostra fortuna nel dopoguerra e dato vita al miracolo del Nordest.

NON BASTA INTERPRETARE, OCCORRE INTERVENIRE

Le riflessioni fatte fin qui non ci autorizzano, tuttavia, a guardare a quanto sta succedendo con gli occhi di un ricercatore o di un sociologo. Il sindacato esiste perché interviene nel lavoro e con i lavoratori, per promuovere diritti, assicurare tutele, risolvere problemi.

In particolare, come CISL di Belluno Treviso abbiamo inteso e intendiamo tradurre in fatti concreti le analisi che abbiamo fatto sulle trasformazioni del lavoro, accogliendo le sfide e trovando nuove risposte. Passando, così, dai diritti rivendicati ai progetti realizzati, dalla resistenza al cambiamento allo sviluppo di nuove opportunità.

Questo approccio territoriale non sembri rappresentare uno scarto troppo grande tra i problemi globali e le risposte locali. Piuttosto, è proprio nel territorio che si promuovono quelle sperimentazioni che, se avranno esito positivo, troveranno poi legittimazione ai livelli superiori. Occorre, però, avere il coraggio di fare qualcosa che prima non era stato fatto e di rompere con le abitudini tranquillizzanti ma inefficaci.

Per questo abbiamo scelto e assunto - non da oggi - la strada dell'innovazione contrattuale e organizzativa, ponendoci all'avanguardia nello scenario nazionale.

Oggi vogliamo qui riproporre quattro ambiti in cui continuare il nostro impegno.

Innoviamo la contrattazione

Sei anni fa abbiamo iniziato un percorso di rinnovamento contrattuale che ci ha portato a sottoscrivere con Unindustria di Treviso un protocollo che, tra le altre cose, è stato alla base dell'intesa nazionale firmata nel luglio 2016 volta a favorire la realizzazione di accordi aziendali sulla produttività nelle imprese in cui era assente la contrattazione sindacale.

Come è noto alle categorie dell'industria, c'è un aspetto che mantiene il nostro protocollo ancora all'avanguardia, e cioè quello che riguarda il coinvolgimento attivo delle categorie nella contrattazione. Questo protocollo ha recentemente trovato il consenso anche dei metalmeccanici, mentre nel territorio bellunese si è giunti alla sottoscrizione di un'intesa molto simile, che promuove il protagonismo categoriale e stabilisce il diritto di fare assemblee nelle aziende in cui viene richiesta l'introduzione del salario di produttività.

Non dobbiamo fermarci qui e proseguire nel cammino dell'innovazione contrattuale, per interpretare e risolvere meglio le trasformazioni in corso, con un Sindacato coinvolto e non escluso dal governo dei processi produttivi (il riferimento alla partecipazione è voluto).

Occorre valutare l'opportunità di giungere anche ad accordi territoriali, magari delimitati per filiera o per numero di addetti, in cui affrontare non solo questioni legate al salario di produttività, ma anche aspetti riguardanti gli orari (e il part time), il governo del mercato del lavoro (l'alternanza scuola/lavoro, la ricollocazione dei lavoratori dalle aziende in crisi a quelle in crescita - come già proposto nella realtà bellunese -, il passaggio generazionale, il sostegno al lavoro femminile, l'anticipazione del pensionamento utilizzando lo strumento della Rendita Integrativa Temporanea Anticipata - RITA), introducendo elementi di gestione bilaterale, per includere nelle tutele contrattuali da cui quei lavoratori (specialmente giovani) sono oggi esclusi.

Ricostruiamo i legami sociali nel territorio

I tradizionali sistemi di welfare, prima che essere messi in discussione dal problema dei costi, sono stati delegittimati dall'essere venuti meno alla loro vocazione storica di rappresentare il luogo del sostegno sociale nei momenti più critici della vita lavorativa, cioè per assenza di lavoro dovuta a disoccupazione, per malattia, per fine lavoro.

Da una parte, infatti, il mero versamento dei contributi economici ha finito per sostituire i legami sociali (pago e acquisisco un diritto individuale), dall'altra le prestazioni si sono sempre più cristallizzate a favore solo di alcuni soggetti, prestando il fianco ad abusi, furbizie e privilegi, su cui veniamo quotidianamente documentati.

Recuperare, quindi, la primaria vocazione di assicurare saldi legami sociali, e individuare nuove prestazioni per nuovi bisogni, diventa un compito decisivo per il futuro.

Su questo terreno abbiamo una grande tradizione di radicamento territoriale - basti pensare a Solidarietà Veneto, che una giuria europea ha votato come miglior Fondo Pensione italiano nel 2016 - ma anche a tutte le forme di bilateralità che hanno trovato spazio nelle contrattazioni dell'edilizia, dell'artigianato, del commercio e dell'agricoltura.

Ora però dobbiamo fare un ulteriore passo in avanti.

In questi ultimi anni - a partire proprio dal nostro territorio con Luxottica - si è venuta affermando l'idea e la pratica del welfare aziendale che, partendo dall'ormai famoso carrello della spesa, si è indirizzato verso numerose altre possibilità, che riguardano i bisogni familiari, la salute, lo studio, il tempo libero, la finanza, ecc.

La sfida da affrontare è quella di assicurare a tutti i lavoratori - ivi compresi i dipendenti delle aziende più piccole - i benefici derivanti da questo nuovo strumento di tutela sociale. Per questo occorre pensare a un governo non più solo aziendale, ma inter-aziendale, con una gestione capace di rispondere alle esigenze organizzative delle aziende e ai nuovi bisogni di welfare da parte dei lavoratori.

Sollecitati dall'esperienza e dal contributo soprattutto della Femca, abbiamo avviato un confronto con la Confcooperative di Belluno Treviso, per allargare gli spazi di contrattazione e individuare modalità di gestione del welfare territoriale, assegnando al sindacato un ruolo di indirizzo e controllo, oltre che compiti di consulenza e di assistenza per i lavoratori. Un percorso che pensiamo di concludere entro breve tempo e che può essere replicato e perfezionato con chiunque intenda confrontarsi con noi.

Contrattiamo a favore dei più deboli

La presenza sindacale nel nostro territorio non si è fermata ai cancelli delle aziende, ma ha assunto anche impegni sul territorio nei confronti della Provincia, dei Comuni, delle ULSS, delle aziende pubbliche di servizi. Un impegno che ha trovato i pensionati in prima linea, ma che deve diventare sempre più patrimonio di tutta l'organizzazione.

I tratti caratteristici principali di questa **contrattazione sociale** sono stati:

- a. Confronto con i tutti i Comuni delle due Province (raggiungendo la quasi totalità a Treviso e più della metà a Belluno) sulle politiche fiscali, cercando di contenere la tassazione a carico dei cittadini, e comunque favorendo una tassazione locale progressiva e omogenea nel territorio, favorendo il contrasto all'evasione e all'illegalità.

- b. Confronto sulle politiche sociali, cercando di mantenere inalterati - anche durante questa crisi e con buoni risultati - gli stanziamenti per la protezione sociale e introducendo lo strumento dell'Isee per l'erogazione di prestazioni a pagamento.
- c. Promozione dell'aggregazione tra Comuni (con scarsi risultati nel trevigiano, migliori nel bellunese), tra le iniziative di sviluppo territoriale (Intese Programmatiche di Area - IPA- e Gruppi di azione Locale - GAL) e tra aziende municipalizzate (con buoni risultati, specialmente nel trevigiano, tra cui quella del Trasporto Pubblico Locale - MOM).
- d. Introduzione delle 'tariffe sociali' per le bollette del gas, luce e rifiuti, con un risparmio a favore delle famiglie con reddito più basso che stimiamo essere di circa un milione e mezzo di euro ogni anno.
- e. Confronto con le direzioni delle ULSS, con la costituzione di un Osservatorio sui servizi sanitari e socio-sanitari, finalizzato soprattutto a migliorare la quantità e la qualità dei servizi nel territorio e a promuovere l'informazione ai cittadini e la loro partecipazione attiva alla tutela della propria salute.

Ora si possono aprire nuovi scenari per migliorare la nostra contrattazione, promuovendo una maggior omogeneizzazione in tutto il territorio dei servizi e delle prestazioni, che sono ancora troppo differenziate. Naturalmente insistendo e favorendo gradualmente i processi di aggregazione, per ottenere maggior efficienza, minori costi, maggiore qualità nei servizi pubblici.

Non si tratta di abolire i campanili, ma solo i campanilismi. Tutti abbiamo a cuore la nostra identità e le nostre radici, ma non bisogna estremizzarle in comportamenti chiusi ed escludenti, perché i muri prima di lasciare fuori il nemico, finiscono per diventare una prigione per chi ci sta dentro.

Promuoviamo politiche innovative per il lavoro: dai diritti ai progetti

Se la discontinuità lavorativa sarà una caratteristica del lavoro che verrà, significa che dobbiamo dare una mano ai lavoratori nel momento per loro maggiormente critico, e cioè quello in cui terminano un lavoro e ne devono trovare un altro.

In questo caso non sono le garanzie formali a rassicurarlo e neppure un sostegno passivo che, per sua natura è a termine.

Occorre piuttosto mettere assieme tre aspetti in modo organico: formazione professionale, sostegno al reddito per il periodo di transizione e ricollocazione in un nuovo lavoro.

Questi processi vengono definiti "politiche attive del lavoro", politiche che da qualche anno abbiamo cominciato a realizzare sperimentalmente con lo Sportello Lavoro e che ora, con i necessari investimenti di medio periodo, devono trovare definitiva cittadinanza e strutturazione nella nostra CISL.

Si completerebbe così, nella nostra offerta di servizi ai lavoratori, il ciclo di prestazioni necessarie per assicurare concrete tutele nel momento dell'assunzione (collocamento), nel momento del cambiamento di lavoro (riqualificazione formativa) e della conclusione del periodo lavorativo (previdenza complementare).

METTERSI ASSIEME E' UN INIZIO RIMANERE ASSIEME E' UN PROGRESSO LAVORARE ASSIEME E' UN SUCCESSO (Henry Ford)

Quattro anni fa abbiamo cominciato un cammino - quello dell'accorpamento territoriale - tra molte incognite e qualche ironia, ben coscienti che "tutto ci era contro tranne il nostro personale impegno".

E' andata bene. Non è ancora finita, ma è andata bene.

Perché il nostro impegno si è basato sul rispetto reciproco, convinti che esercitare un potere non significava occupare spazi ma aprirli, anche se questa è una sfida che non è mai vinta una volta per tutte.

La preoccupazione, legittima, del territorio più piccolo di "essere colonizzato", si è trasformata nel suo contrario, cioè nel fatto che i dirigenti bellunesi devono ora occuparsi anche dei lavoratori trevigiani. Dalla richiesta di attenzione verso la specificità siamo passati all'esercizio di una superiore responsabilità politica. Così sta crescendo un nuovo gruppo dirigente, che si è ringiovanito, ha offerto quadri ad altri livelli dell'organizzazione ed è stato confermato nei recenti congressi categoriali.

Tutto questo ha consentito di presentarci a questo Congresso con una proposta condivisa del cambio di guardia alla guida della nostra Confederazione, con l'unanime designazione della candidatura di Cinzia Bonan. E, trattandosi di una donna, mettiamo in evidenza come il nostro approccio alle tematiche di genere non sia stato né retorico, né occasionale. E ci offre anche l'opportunità di ricordare con commozione Tina Anselmi, grande donna, grande politica, ma anche brava sindacalista della nostra Cisl territoriale!

L'unità e la consapevolezza delle nostre strutture, hanno costituito in questi anni un punto di riferimento sicuro per la **Cisl Regionale**; anch'essa in questo periodo ha avvicinato il proprio gruppo dirigente. A questa dirigenza (che ha molte radici nel nostro territorio), assicuriamo leale collaborazione e sostegno al positivo impegno che ha messo in atto (vedi Arsenale 2022), sicuri che sarà capace di essere un soggetto importante per la tutela dei nostri iscritti e per lo sviluppo di tutto il territorio Veneto.

Sul **piano organizzativo** sono stati raggiunti risultati apprezzabili, costituiti soprattutto dalla possibilità di conseguire sinergie e operare alcune ottimizzazioni gestionali. Di tutto questo diamo conto nella pubblicazione che abbiamo curato per questo Congresso.

Un risultato meritevole di segnalazione è la fusione delle società di servizi in un'unica Società, che ha permesso di lavorare meglio, assicurare servizi di qualità e raggiungere risultati economici migliori.

Ci inorgoglisce, inoltre, sottolineare come l'accorpamento non solo abbia mantenuto il radicamento tra i lavoratori, ma abbia addirittura potenziato la nostra presenza sul territorio, di cui la bella sede di Belluno rappresenta solo il frutto più evidente.

Tutto bene, dunque?

Certamente no.

Le distanze chilometriche rimangono un problema ancora da risolvere, ma potenziemo i collegamenti telematici, che proprio oggi fanno un primo salto di qualità con la trasmissione in streaming dei lavori del Congresso.

E poi c'è da rapportarsi con istituzioni e controparti che hanno mantenuto una presenza provinciale (anche se, dopo di noi, si sono accorpate la UIL, la Confcooperative, le Camere di Commercio e le stesse ULSS), e anche questo crea disagio e un impegno raddoppiato. Ma è evidente che chi arriva prima degli altri deve pagare qualche pedaggio.

Ma ne vale la pena. E presto ne avremo ulteriori conferme.

Ciò che conta, comunque, è dimostrare con il nostro comportamento concreto che ciò che sosteniamo sul piano politico (cioè la necessità di "mettersi assieme") trova coerente applicazione nelle nostre azioni. Perché se è vero che i confini fisici non sono venuti meno, è altrettanto vero che essi non sono rimasti barriere.

Rigeneriamo la nostra Cisl: il sindacato siamo noi

In questo periodo qualche ramo alto dell'albero della Cisl non ha dato un buon esempio. Ma è cominciata la 'potatura' e i rami stanno ricrescendo - come avviene in natura - ci auguriamo più rigogliosi di prima.

Le radici sono rimaste salde. Per questo l'albero non si è seccato e continua a vivere.

Coerenti con quanto finora affermato, il nostro obiettivo non è quello di rottamare (sostituire qualcuno con qualcun altro, non sempre migliore...), ma di ri-generarsi e di ri-generare. Questo è il periodo nel quale è più importante la pazienza di veder crescere nel tempo nuove piante, che l'ansia di occupare subito spazi di potere.

Nella direzione dell'unità e non dell'unanimità, dell'assunzione di responsabilità e non del quieto vivere, dello studio e non dell'improvvisazione, della preparazione e non della demagogia, della passione politica e non del tirare a campare.

Fedeli all'organizzazione e leali nei confronti dei dirigenti. E non viceversa.

SULLA TERRA C'È ABBASTANZA PER SODDISFARE I BISOGNI DI TUTTI, MA NON PER SODDISFARE L'INGORDIGIA DI POCHI

(Ghandi)

C'è un famoso passo del Vangelo che narra l'episodio in cui Gesù ha moltiplicato pani e pesci per sfamare le migliaia di persone che lo avevano seguito. E - riferisce sempre il testo evangelico - *"ne mangiarono tutti in abbondanza, tanto che ne avanzarono pure dodici canestri"*.

Non credo, tuttavia, che sia andata esattamente così.

Non si è trattato di un evento incredibile fatto da un Dio che è intervenuto dall'esterno per modificare la normale evoluzione di una legge naturale.

E' stato, invece, un cambiamento interiore delle persone ad aver reso possibile quello che a tutti è parso un miracolo, cioè riuscire a sfamare 5.000 persone avendo pochissimo cibo a disposizione.

Quando, infatti, Gesù chiese se qualcuno avesse del cibo, un ragazzo disse di avere 5 pani e 2 pesci, ma anche un altro ragazzo disse di avere 3 arance e 5 datteri, e un altro di avere 4 fichi e 3 pani, un altro poi una brocca divino, e un altro ancora....

Alla fine, mettendo in comune tutto quello che ciascuno aveva con sé, si sono accorti del miracolo che si stava compiendo sotto i loro occhi: tutti avevano di che mangiare senza che nessuno avesse organizzato alcunché perché questo fosse possibile!

Questo è il miracolo che tutti noi, insieme, siamo chiamati a compiere di nuovo ogni giorno.

